

Pier Celestino Gilardi

I.

Tra i pittori valesiani di maggiore rinomanza merita un posto speciale Pier Celestino Gilardi, a torto quasi dimenticato anche dalla critica ufficiale, non solo locale. Il prezioso filone d'oro dell'arte valesiana, messo in luce di gloria dal genio sublime di Gaudenzio Ferrari, mandò sempre, attraverso le età più differenti, fulgidi bagliori di bellezza e ricchezza. Dal Ferrari al Tanzio — il quale ha preso il suo posto definitivo nell'arte italiana solamente dopo la mostra del Caravaggio, ordinata a Milano due anni or sono — agli Orgiazzi, agli Avondo, al Gilardi, a Camillo Verno, Calderini, Contini, Rappa, ecc., per non dare qui il completo elenco dei rappresentanti indigeni, è tutta una fioritura di opere valide e durature.

Pier Celestino Gilardi, valesiano genuino per sentimenti ed atavismo, è dunque una pietra miliare posta a segnare l'ininterrotta tradizione di bellezza ed armonia iniziata dagli oscuri « freschisti » delle più sperdute edicole votive del Quattrocento, ed affermata in campo nazionale ed internazionale per il pennello magistrale del valduggese. Queste affermazioni vanno intese al di fuori ed al di sopra dell'inevitabile impressione di retorica che possono destare. D'altronde, quando si parla di rivalutazioni artistiche o di meriti di precursori dimenticati, è fatale che si scivoli in un linguaggio un po' aulico e cattedratico.

Nei limiti di una ordinaria segnalazione non mi è possibile dire molto a lungo dell'uomo e delle opere, ma lo faccio ugualmente nel presupposto che altri, più dotato ed interessato, riprenda i termini del problema e completi i dati

che qui reco di passata. Lo faccio senza essere valesiano — come forse i lettori hanno compreso o sanno — ma soltanto per il grande amore che porto alla valle delle mie indimenticabili vacanze giovanili, quando, poco più che ragazzo, ho avuto la fortuna di avvicinare persone che all'arte ed alle lettere avevano dedicato l'intera esistenza. Cito i nomi dell'indimenticabile Canonico Romerio, del prof. Strigini, ambedue defunti, del prof. Contini, del prof. Talman, con i quali ricordo di avere intrapreso proficuamente non poche discussioni di indole artistica, anche se ero alle prime armi in fatto di propedeutica e critica letteraria ed artistica.

Ricordo con vivo piacere che una volta — era il 1932 od il 1931 — chiesi delucidazioni, proprio al prof. Verno, intorno all'arte del suo conterraneo Pier Celestino Gilardi. Stava, il prof. Verno, dipingendo una deliziosa tavoletta tra i sassi schiumosi di un rio ombroso poco discosto dalla sua « Rusa » campertognese ed io m'ero permesso di disturbarlo durante il lavoro. Lo conoscevo di vista e di fama, come tutti i villeggianti dell'incantevole paese, ed avevo preso confidenza proprio per l'amore che portavo ai problemi dell'arte, sia pure con le ingenuità e le insufficienze dei miei giovani anni di allora. Verno, che era allora — se non vado errato — agli ultimi anni d'insegnamento alla « Accademia di Modena », presso la quale era titolare della cattedra di pittura e composizione, ebbe parole assai alte e laudative per l'arte fine e realisticamente succosa del suo defunto e grande amico campertognese. Compresi dunque, fin da quel momento che, ben a ragione, il Gilardi potesse considerarsi uno dei più